

Maristella Iervasi

ROMA Un gommone in mare in tempesta e un mucchio di cadaveri. Corpi che cadono giù uno dietro l'altro, dopo l'improvviso naufragio del gommone "della speranza" che dall'Albania era diretto in Puglia. Un'imbarcazione di 10 metri nuova di zecca acquistata dai trafficanti in Italia, ma troppo piccola per resistere con il suo carico di 31 persone alle pessime condizioni del mare. Così il fuoco divampato all'improvviso ai motori non ha avuto pietà: ha "colpito" in faccia chi era già stremato per il freddo. E altre vittime si sono aggiunte a quelle che erano già morte. Soltanto undici i sopravvissuti (4 in gravi condizioni per ustioni e ipotermia), tutti albanesi tra i 18 e i 30 anni, e tra loro i due scafisti che sono stati arrestati. Sette, i dispersi.

Scafisti eccellenti Uno di essi è ispettore di polizia a Scutari Albert Rrokai a Scutari nonché figlio del capo dell'unità antiterrorismo della polizia della stessa città e nipote del capo della polizia stradale. E poco dopo, nella "rete" degli investigatori c'è finita l'intera organizzazione, fatta di altri nomi eccellenti: il papà super-poliziotto Bardhyl Rrokai, il vice direttore del porto di Valona - fratello di un noto imprenditore di Valona indicato come uno dei presunti proprietari del gommone della morte, Tafili Anton, tuttora ricercato - e un dirigente della polizia stradale di Valona Ilir Rrohai. I poliziotti sono stati subito sospesi dal servizio e indagati. L'accusa è quella di omicidio. Lunedì giornata di lutto nazionale in Albania.

Lo strazio dei corpi Le salme di 17 uomini e tre donne tra i 25 e i 40 anni sono state recuperate dai mezzi della Guardia Costiera e dalla Marina Militare italiana al largo delle coste albanesi. I corpi erano gonfi d'acqua e la pelle corrosa dalla salsedine e dal fuoco. Anche quattro degli undici superstiti hanno delle ustioni, le loro condizioni di salute sono gravi anche per via dell'ipotermia: sono stati ricoverati in ospedale. Tutti - morti e vivi - sono stati "consegnati" alle autorità albanesi sull'isola di Sa-

La furia del mare forza 6, l'esplosione del motore: i corpi segnati dal freddo dalla salsedine e dalle bruciature

”

“ In 31 erano partiti su un'imbarcazione nuova e di fabbricazione italiana. Dopo l'allarme la Guardia Costiera salva undici persone e recupera le salme



Arrestati scafisti e complici eccellenti: il capo dell'antiterrorismo di Scutari e il vicedirettore del porto di Valona. Una rotta che sembrava «dimenticata» ”

Viaggio disperato in mare, morti 20 immigrati

Gommone dall'Albania alla deriva per tutta la notte. Undici salvati, sette i dispersi



Un sopravvissuto al naufragio del gommone proveniente da Valona viene soccorso dalle forze dell'ordine italiane

Shkullaku/Reuters

i precedenti

Le tragedie del canale d'Otranto e il naufragio «fantasma» del '99

La tragedia al largo di Valona, con 20 immigrati morti, è l'ennesima che si consuma nel canale di Otranto.

4 maggio 2000: a quattro chilometri dalla costa del Salento, un gommone carico di immigrati sperona un'imbarcazione della polizia italiana. Dal momento della collisione fino al 5 giugno vengono recuperati 14 corpi; secondo i familiari dei clandestini le vittime sarebbero 15.

30-31 dicembre 1999: un gommone naufraga causando la morte di 59 persone. L'ipotesi del naufragio era stata avanzata dai parenti delle vittime che ne avevano denunciato la scomparsa.

28 marzo 1997: il giorno di venerdì santo la nave albanese «Kater I Rades» affonda dopo una collisione con la corvetta della Marina militare italiana Sibilla. I

morti sono in totale 56, quattro recuperati subito e altri 52 estratti dopo il recupero del relitto nel mese di ottobre successivo.

21 novembre 1997: sedici clandestini albanesi partiti da Durazzo muoiono per lo scoppio del gommone su cui viaggiano.

Da ricordare inoltre un altro naufragio, il più grave quanto a numero di morti, del quale però non si sono mai avute conferme ufficiali a causa delle poche informazioni fornite dalle autorità balcaniche. Secondo varie testimonianze, tra il 15 e il 16 agosto 1999 affondarono al largo delle coste montenegrine alcune famiglie Rom che tentavano di giungere in Italia a bordo di una carretta del mare. Secondo gli stessi testimoni i morti furono oltre un centinaio. A cinque miglia dalla costa di Bar, nei giorni successivi, furono recuperati una quarantina di cadaveri.

gli accordi Italia-Albania

Tirana si riprende i clandestini la collaborazione tra le due polizie

L'accordo bilaterale tra Italia e Albania è stato siglato nel 1997. Alla base del patto c'è l'impegno da parte del governo albanese di **riaccettare tutti i clandestini stranieri fermati sulle coste italiane**, e di **prevedere inoltre un'intesa fra le polizie per il controllo del mare**.

Dall'entrata in vigore dell'accordo si è registrato un netto calo di arrivi. Nell'ultimo decreto-flussi l'Albania ha una quota di 3mila ingressi. Nell'anno appena concluso sono stati pochi i gommoni o le carrette del mare a tentare di raggiungere le coste.

«È un fatto gravissimo e doloroso, che suscita tanta pietà umana per le vittime quanta esecrazione per gli organizzatori del viaggio. Tuttavia è un fatto sporadico che non può intaccare la collaborazione tra l'Italia e l'Albania contro l'im-

migrazione clandestina ed il traffico di esseri umani», ha detto ieri il ministro dell'Interno Giuseppe Pisanu commentando la tragedia. «Una collaborazione - ha proseguito - che negli ultimi due anni ci ha praticamente consentito di azzerare i traffici illegali nel Canale d'Otranto. Questa tragedia è un'ulteriore conferma della decisione assunta dall'Onu con i protocolli di Palermo, secondo i quali l'immigrazione clandestina deve essere equiparata al traffico di esseri umani».

Il sottosegretario Antonio Mantovano ha detto che nonostante il naufragio di ieri gli accordi con Tirana «funzionano e danno i loro frutti»: durante i primi 11 mesi dell'anno - ha precisato - i clandestini bloccati in Puglia sono stati 137, contro i 3.363 dell'anno precedente.

Fatima, la sopravvissuta di Lampedusa chiede lo status di rifugiato politico e dice: «Quella traversata non la rifarei»

PALERMO Forse, finalmente, il sogno di Fatima si avvererà. La giovane somala, trovata lo scorso 19 ottobre sepolta sotto i corpi senza vita di 13 compagni di sventura morti nella lunga traversata dall'Africa a Lampedusa, potrebbe continuare a vivere in Italia, oppure in un altro paese del nord Europa. La ragazza, appena 18enne, che l'altro ieri ha lasciato l'ospedale Civico di Palermo, dopo quasi tre mesi di degenza, ha fatto richiesta di status di rifugiato politico. Ha detto anche che se dovesse tornare indietro non rifarebbe il viaggio verso l'Italia. Ad occuparsi di lei, che è ospite al centro di accoglienza dell'Istituto valdese di via di Blasi, sarà l'Ufficio immigrazione della Questura di Palermo. «Ci stiamo occupando della ragazza - spiegano dalla Questura di Palermo - in attesa di conoscere l'esito della richiesta di asilo politico. Ma non ci dovrebbero essere problemi. La somala potrà certamente restare a vivere in Italia». La storia di Fatima, a ottobre, aveva commosso l'Italia intera. Era stata estratta in stato di coma da sotto i corpi senza vita arrivati sulla solita carretta del mare arrivata fino a Lampedusa. Trasferita immediatamente in elisoccorso nel reparto di rianimazione dell'ospedale Civico di Palermo, vi è rimasta fino a venerdì. I primi 18 giorni è perdurato lo stato di coma. Poi, il 7 novembre il risveglio miracoloso. E la ragazza ha voluto ricordare anche quei giorni terribili di ottobre: «Mi viene da piangere - dice aiutata nella traduzione da un connazionale - vorrei che incidenti come quello non accadessero mai più. Mi piacerebbe tanto che le persone non fossero più costrette a lasciare il proprio paese come ho dovuto fare io. Oggi, se mi si ripresentasse l'occasione, resterei nella mia terra».

seno, tra l'Albania e la Grecia, vicino alla zona in cui il gommone è stato rimorchiato.

Le onde, la notte Non vi sono bambini nella tragedia del mare, cosa che in un primo momento si era pensato. L'allarme era infatti arrivato venerdì alle 20 ad una emittente televisiva albanese da un cellulare e l'Sos ricevuto parlava anche di minori immigrati. I soccorsi sono partiti tempestivamente, ma dopo una notte di ricerche si è giunti all'individuazione del gommone in avaria solo alle otto di ieri mattina. A localizzarlo un elicottero Nato dell'esercito italiano, a circa 25 miglia a sud di Valona. E una scena straziante è apparsa agli occhi dei soccorritori italiani: facce smunte e corpi gelati insieme sul fondo del gommone colmo d'acqua salata e intrisa di benzina. I piloti

hanno "spiato" meglio dentro la densa foschia calata su quel tratto di mare e hanno scoperto che ai piedi di quegli uomini che gesticolavano urlando aiuto - avvinghiate con disperazione alle cime che correvano lungo i galleggianti per evitare di essere sbalzati in mare - c'era anche un mucchio di cadaveri. Fra i corpi galleggiavano borse, sacchetti di plastica riempiti di oggetti personali, brandelli di ricordi. Tutte cose importanti per chi chi aveva deciso di lasciare la sua terra con il "miraggio" dell'Italia, forse in via definitiva.

Direzione Italia La rotta dell'immigrazione nel Canale di Otranto sembrava ormai poco battuta dagli scafisti. Gli accordi bilaterali sottoscritti tra l'Italia e l'Albania avevano infatti dato importanti risultati: da oltre un anno si era interrotto lo stillicidio degli sbarchi di clandestini sulle coste pugliesi. E il naufragio di ieri, costato la vita a 20 albanesi, ripropone un problema che sembrava superato. Il ministro dell'Interno, Giuseppe Pisanu, parla «di fatto sporadico» che non può intaccare la collaborazione contro l'immigrazione il traffico di esseri umani. Cosa avrà spinto allora i 30 albanesi a intraprendere il «viaggio»? Il mare era proibitivo (forza 6) e pericoloso: 50 nodi di vento, temperatura sotto zero, pioggia battente e visibilità di appena 250 metri. Forse la consapevolezza di non poter mai raggiungere il Belpaese regolarmente, a causa del loro passato.

Questione di Stato Intanto, il presidente della Repubblica albanese accusa il governo: «è responsabile di questa tragedia», ha detto Alfred Moisiu esprimendo anche cordoglio alle famiglie delle vittime. L'opposizione in Parlamento ha invece chiesto le dimissioni del ministro dell'Ordine pubblico, Iglj Toska. Il tutto mentre i familiari delle vittime, a Valona, hanno inscenato una protesta davanti al commissariato della città chiedendo l'immediata restituzione dei corpi dei loro cari. Il governo ha comunque insediato - in assenza del premier Fatos Nano, ancora in vacanza - un comitato di emergenza presieduto dal vicepremier Namik Dokle. E il portavoce Aldrin Daliphi ha annunciato che lo Stato si farà carico di tutte le spese per i funerali delle vittime.

Degli 11 sopravvissuti 4 sono in gravi condizioni Il capo di Stato albanese accusa il governo

”

Enrico Fierro

Un poliziotto che da anni lavora a Valona: il grande affare è la droga, gli scafisti volevano fare un po' di soldi e hanno ucciso quei disperati

«Ma non è la ripresa della tratta albanese, ai boss non conviene più»

ROMA «Quel gommone vuol dire poco, certamente che non siamo di fronte alla ripresa del traffico di clandestini dall'Albania». La fonte raggiunta telefonicamente a Valona lavora da anni nella polizia albanese, è uno di quelli che si mise alle costole del potentissimo Sokol Kociu, l'ex capo della polizia di Valona, che era pappà e ciccia con i narcotrafficanti albanesi e con i rappresentanti dei cartelli colombiani, e lo incastrò. Conosce come le sue tasche Valona, la Tortuga dell'Adriatico, e la mafia degli scafisti. «Quelli che hanno organizzato il viaggio volevano fare il colpo, guadagnare un po' di milioni e finirla lì. Avevano raccattato un po' di disgraziati, gente che in Italia non poteva certo arrivare col traghetto da Durazzo e col passaporto in bocca, diciamo gente dalla fedina penale sporca, persone che forse erano state

già espulse dal vostro paese. Oppure disperati che non potevano aspettare il permesso per sbarcare regolarmente a Bari. E li hanno ammazzati». Se le cose che racconta il nostro amico sono giuste lo vedremo nelle prossime settimane.

Per il momento un dato è certo e viene confermato da tutte le analisi sulla mafia delle aquile: i boss non sono più interessati al traffico di clandestini. Troppi rischi e pochi guadagni, ormai. Si sono riconvertiti e in grande stile. I capi, quelli che dal '91 al '99, gli anni dei grandi sbarchi, hanno accumulato fortune miliardarie, ora trafficano in droga, marijuana, ma anche cocaina e eroina verso

le piazze italiane e degli altri paesi europei. Gli altri, quelli che materialmente ogni notte salpavano dalle insenature di Valona alla volta delle coste pugliesi, ora li ritrovi davanti ai loro bar o a gestire gli hotel che hanno costruito nel sud dell'Albania. Altri ancora hanno messo su imprese edili, ottimo affare in un paese che è tutto ancora da ricostruire e che è al centro di grandi investimenti internazionali. L'ultimo grande scafista lo hanno ammazzato il 12 aprile del '99. Si chiamava Fetir Sheur e aveva 34 anni, ma tutti lo conoscevano col soprannome di Tozo. Era diventato famoso anche in Italia dopo una serie di interviste a

giornali e tv nelle quali raccontò di aver incontrato a Valona il primo ministro albanese. «La morte di Tozo - racconta il nostro amico di Valona - è la fine di un'epoca. Muore lo scafista, simbolo di una mafia rozza e arretrata per far posto al narcotrafficante, al mafioso in doppio petto che non si sporca le mani con gli uomini, ma che tratta eroina, cocaina e grandi appalti». Anche gli analisti della Dia (la Direzione investigativa antimafia) avvertono che «è del tutto superato lo stereotipo secondo cui il fenomeno criminale albanese è legato essenzialmente al flusso dei clandestini; allo stato attuale è del tutto paragonabile per "modus ope-

randi" alla criminalità organizzata di tipo mafioso».

Nell'ultimo grande blitz sul narcotraffico made in Tirana, nato da una inchiesta dei Ros con la collaborazione dell'intelligence albanese, furono arrestati importanti uomini d'affari che avevano rapporti strettissimi con la politica e le istituzioni del paese delle aquile. Tra coloro che erano ritenuti i «principali protagonisti» del traffico di droga i titolari di due compagnie di navigazione, Arben Balla e Frederick Duerda, che importavano cocaina purissima dal Sudamerica per lavorarla nell'eroina sparse in Albania. Nell'inchiesta venne coinvolto anche Sokol Kociu, capo della polizia di Valona, ritenuto un superpoliziotto incorruttibile. Di lui si scoprì che era legato a filo doppio col boss della droga colombiana Nestor Sanchez Gutierrez. «E dopo 300 metri già eravamo in territorio albanese, e lì pagammo i poliziotti per chilometri...in Albania c'è molto controllo, però c'è molta corruzione»: così parlavano della loro impunità, in una telefonata intercettata, i trafficanti. Anche la parabola di Kociu il superpoliziotto, in qualche modo, narra della fine di quel mondo che ruotava attorno al traffico di clandestini e agli scafisti. Perché Sokol «lo sceriffo», così lo chiamavano a quei tempi in Albania, nel

febbraio del 1988 sequestrò i gommoni degli scafisti di Valona. Era la prima volta, un affronto per quei «pirati» abituati ad agire indisturbati. Scoppiò la rivolta, con i boss armati che circondarono la prefettura della città e sequestrarono Kociu. Ma il nostro, una volta liberato, diventò una specie di eroe nazionale, lo intervistarono le tv di mezzo mondo e i giornali. Poi è andata come si è visto. Una sorta di saga del Padrino III, con la vecchia mafia scalzata dalla nuova. Il pacchetto di eroina o di cocaina più redditizio di una trentina di disgraziati trasportati da una sponda all'altra dell'Adriatico.

Ora se la nostra fonte a Valona ha ragione lo capiremo solo nelle prossime settimane: se partiranno altri gommoni le nostre analisi dovranno essere riviste completamente. E questo sarà il meno. Perché se riprenderà il traffico di uomini dall'altra sponda dell'Adriatico, vorrà dire che i sistemi di controllo sono saltati.